



Jouuet-Caro già campioni d'incasso

«La città dei bambini perduti» di Jouuet-Caro è uscita in Francia in coincidenza con Cannes. In 172 cinema. Ha totalizzato 48.900 presenze nel primo giorno di programmazione (25.271 solo a Parigi). Ottimo risultato per il quale Cannes è sicuramente stata decisa: anche se il record di «La regina Margot» (28.323 presenze a Parigi, nel primo giorno, un anno fa) rimane lontano.

«Variety»/1 La Medusa conquista la copertina

«Medusa. Starting September 1996». La scritta occupa la copertina del numero speciale di «Variety». Il tutto sovrastato dalla testa della Medusa stilizzata. È la pubblicità del ritorno del vecchio marchio, che da settembre sostituirà la Medusa per distribuire i film prodotti dalla Fininvest. L'ultimo film distribuito dalla vecchia Medusa fu «L'ultimo imperatore» di Bernardo Bertolucci.

«Variety»/2 Inglese lingua franca

Ce n'eravamo accorti da tempo, ma ora c'è la conferma: la lingua franca di Cannes è l'inglese. Grave crisi per un paese come la Francia che ha fatto del professionismo linguistico una fede. Come ha scritto «Variety», il 50% del film della selezione ufficiale è parlato in inglese, e questo nonostante la presenza scarse di Australia e Nuova Zelanda. L'anno scorso erano il 25%.

Yimou e Kaige Frenesi cinesi

Zhang Yimou e Chen Kaige, i due più famosi cineasti di Pechino, non smettono un attimo di lavorare. Zhang (che è qui in concorso con «Shanghai Triad») annuncia il nuovo «Imperatrice Wu», coproduzione Francia/Cina (per la Francia produce la C&By2000). Chen ha ricominciato le riprese di «La luna tentata», coproduzione Cina/Hong Kong, che si erano interrotte per cinque mesi.

È un omaggio al maestro inglese «Il confessionale», ottimo esordio del canadese Lepage

ZERO IN CONDOTTA/3

Il portiere d'hotel e le donne leopardo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Terza giornata, il concorso non decolla, anche se John Boorman dà sempre qualche zampata. Per cui anche oggi diamo i voti migliori a gente che non ha nulla a che vedere con la Palma d'oro.

8. tanto per cominciare, alla produzione di Antonio's Line di Marleen Goris, che ha organizzato al Marché una proiezione riservata alle donne e rigorosamente vietata agli uomini. Un po' per ribadire la profonda femminilità del film belga-olandese, un po' per organizzare una trovata pubblicitaria decisamente riuscita. Tra l'altro, pare che il film sia ottimo. Ne parliamo nella pagina accanto.

9. (provvisorio) al genio incomprenduto che ha inventato i nuovi gabinetti del Palais. Sono super-automatici: all'ingresso, una cellula fotoelettrica fa automaticamente abbassare l'asse, con tanto di carta protettiva; quando avete espietato, un'altra cellula fa alzare l'asse, mentre la carta viene trascinata via dallo sciacquone. Pare che simili attrezzi siano in servizio anche in vari aeroporti francesi, ma noi non ne avevamo mai visti. Il voto è però, come dicevamo, provvisorio: verrà abbassato d'imperio a 2 quando qualche cesso impazzirà e comincerà ad alzarsi e abbassarsi da solo durante la funzione...

10. all'uomo che ha scoperto Ron Burrage, l'attore che interpreta Alfred Hitchcock nel film canadese «Il confessionale», di cui parliamo qui a fianco. Il voto - vi sveliamo subito l'arcano - va a Burrage medesimo, un signore che fino a 51 anni aveva fatto prima il portiere all'hotel Claridge's di Londra, poi l'assistente di volo per la British Airways. In entrambi questi lavori, tutti i colleghi l'avevano sempre soprannominato «Hitch», perché la somiglianza era (ed è) stupefacente: e così, giunto all'età della pensione, Mr. Burrage rispose a un annuncio che cercava sosia di gente famosa, e da allora ha interpretato Hitchcock in molti documentari e spot pubblicitari. «Il confessionale» - che rievoca la trasferta canadese di Hitchcock per girare «Lo confesso» - è però il suo primo film.

11. di stima alle «donne leopardo». Sono due tizie che vanno in giro

vestite con abiti totalmente maculati e, finché non le hai viste, non sei «davvero» a Cannes. Nessuno sa precisamente chi siano e cosa facciano, fanno parte di quella fauna variopinta di maghi, saltimbanchi, aspiranti modelle, nani e ballerine che popolano la Croisette durante il festival; però le «donne leopardo» si intrufolano dappertutto, hanno accesso anche al Palais (che dovrebbe essere rigorosamente off-limits per chi non ha un accredito), sono insomma parte del paesaggio. Si dice che siano madre e figlia. Può darsi. Ci piacerebbe conoscere il rispettivo marito e padre.

12. a Patricia Arquette, anche perché è brava e tanto caruccia, ma soprattutto per la grazia con cui, in conferenza stampa, ha rivolto ai presenti il seguente appello, concernente la premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, leader della Nid (la Lega nazionale per la democrazia, il partito messo al bando dai militari dopo la sua vittoria elettorale). «Il regime di Rangoon tiene Aung Isolata dal mondo, non può incontrare nessuno, non può avere alcun tipo di aiuto. L'unica sua fonte di sopravvivenza sono le vendite del suo libro, «Freedom from Fear». Per cui, se quando uscite dal cinema volete fare qualcosa per lei, comprate quel libro. È l'unico modo per aiutarla».

13. meno abbondante a John Boorman per il film in questione, «Beyond Rangoon». Civile, nobile, impegnato. E qua e là emozionante, anche se spesso poco credibile. La media del concorso si alza? Non vi illudete...

14. meno meno a «Angels and Insects» di Philip Haas. Appunto. Che ci fa un film del genere in concorso? La presenza di Patsy Kensit (ex stellina del pop britannico inopinatamente riciclatasi come attrice) avrebbe dovuto mettere i selezionatori sul chi va là. L'esito dei due film di ieri porta la nuova media del concorso a...

15/6. o al massimo un 6 risicatissimo. Favoriti per la Palma: idem come ieri, nessuno. Attenzione però, fin d'ora, a Patricia Arquette per il premio come migliore attrice. Se non altro per l'arostino con cui si butta nel fiume e si sporca il musetto di fango.



Una scena da «Le confessionnel» di Robert Lepage. In basso Diane Keaton

Complotto alla Hitchcock

Robert Lepage è un canadese francofono di 38 anni che è fra i più apprezzati registi del teatro contemporaneo. Ha diretto classici (di Brecht, Shakespeare e Strindberg) e spettacoli d'avanguardia, e in giugno sarà a Spoleto con «I sette rami del fiume Ota», trilogia ispirata al dramma di Hiroshima. Ma a Cannes presenta il suo primo film, «Le confessionnel», a metà fra intrighi di famiglia e folle amore per Hitchcock. Una piccola rivelazione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. La caccia è andata a buon fine. Frugando nelle sezioni collaterali, eccolo lì, il miglior film del festival (almeno finora, si capisce). Si intitola «Il confessionale» ed è l'opera prima del «québécois» Robert Lepage. Particolare curioso: il film è profondamente cinefilo (nel senso migliore, non snob, del termine), il che è singolare per un regista che è considerato uno dei talenti emergenti del teatro contemporaneo.

In realtà, Lepage nasce al cinema come attore, nel ruolo di Pontio Pilato in «Jesus de Montréal», film-culto di un altro cineasta del Qué-

bec, Denis Arcand. Era il 1989. Ma l'ascesa di Lepage in teatro comincia con gli anni '90, quando viene nominato direttore artistico del Théâtre Français di Ottawa. Lì, ha diretto numerosi classici e soprattutto un work in progress intitolato «I sette rami del fiume Ota» che ha girato numerose città per arrivare fino a Hiroshima, in una versione di 7 ore. Poi, Lepage sbarca al cinema, e come nome tutelare sceglie Hitchcock. Come mai?

Un motivo c'è, e lo apprendiamo nella prima sequenza del film: nel 1952 Sir Alfred arrivò a Québec per girare «Lo confesso», il celeberrimo thriller in cui Monty Clift inter-

Le Confessionnel	
Regia	Robert Lepage
Interpreti	Lothaire Bluteau Patrick Goyette
Nazionalità	Canada
Quinzaine des réalisateurs	

preta un prete drammaticamente legato al segreto confessionale... Le riprese di quel film, e la presenza di Hitchcock e Clift in città, furono un piccolo evento per tutti, ed ecco che la memoria dei personaggi di Lepage si intreccia continuamente con la memoria di quel film: che a questo punto non è più cineltica, ma - oseremmo dire - esistenziale. Aggiungete che il film - quello di Lepage, non quello di Hitchcock - si intitola, appunto, «Il confessionale», e avrete un triplo livello di lettura: il presente (che nella trama è il 1989, l'anno della Tiananmen, e tra poco capirete perché), il passato (che i personaggi estraggono penosamente dagli armadi della propria coscienza) e quell'altro passato rappresentato dal film nel film...

In breve: nel 1989, il giovane

Pierre Lamontagne torna alla natia Québec dopo tre anni trascorsi in Cina. Ha lasciato dietro di sé i giorni drammatici della Tiananmen ed è venuto a vivere un dramma del tutto privato, i funerali del padre. Ma è solo l'inizio. Pierre ritrova, dopo anni, il fratellastro Marc. Marc ha sempre saputo di essere un figlio adottivo, ma in realtà nella famiglia Lamontagne si nasconde una tragedia. La madre di Marc, Rachel, sorella minore della mamma di Pierre, era rimasta incinta quando aveva solo 16 anni, e si era suicidata subito dopo la nascita del bimbo. E qui entra in campo Hitchcock. Perché la gravidanza di Rachel viene scoperta proprio mentre la città è in subbuglio per la presenza degli «hollywoodiani»; e perché Rachel, disperata, non confida a nessuno chi è il padre della sua creatura, se non a un giovane prete, nel segreto del confessionale. Proprio come nel film di Sir Alfred. Con un risvolto in più: ovviamente non vi riveliamo il finale, ma il sospetto che sia proprio il pretino ad aver messa incinta la fanciulla è abbastanza lecito.

C'è anche un versante turbido, come vedete, nel film: «Ma è secondario rispetto a un'ironia pungente che percorre tutta la narrazione, soprattutto nella rinnovala complicità fra Pierre e Marc che, indagando sul passato, formano una ben strana coppia di detective: il primo è un ragazzo studioso e perbene, il secondo è un «maudit» con esperienze da marchetta che ben presto trascina il fratellastro sul lato selvaggio della vita. Raffinato, con punte di cattiveria alla Philip Fiction, «Il confessionale» è padroneggiato da Lepage con grande sapienza narrativa e un gusto dell'immagine ancora non fortissimo, ma già sviluppato. D'altronde, il nostro non nega di amare il cinema almeno quanto il teatro: «In teatro tutto può accadere sera dopo sera, mentre un film, quando è finito, è immutabile. Eppure, nonostante ciò, il cinema mi sembra una forma artistica più personale, almeno dal punto di vista di un regista: ti permette di catturare e di controllare l'intera attenzione dello spettatore e moltiplica una responsabilità molto maggiore». Se lo dice lui.

UN CERTAIN REGARD. Applausi per «Unstrung Heroes» firmato dalla Keaton

Il senso della vita? Fare i picchiatelli

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. Vestita alla Diane Keaton (occhiali, bombetta ben calzata in testa, smoking di taglio maschile) Diane Keaton s'è presa ieri pomeriggio la sua bella porzione d'applausi a «Un Certain Regard». In effetti il suo terzo film da regista, «Unstrung Heroes», è proprio bello: ben girato, ispirato, attraversato da una commovente che non estorce le lacrime, perfino divertente in certe sue digressioni in salsa ebraica. Non sono molte le attrici che passano dietro la cinepresa, ma in genere (Nicole Garcia in Francia, Livia Giampalmo in Italia, Jodie Foster in America) ci azzeccano.

Per «Unstrung Heroes» (uscirà da noi distribuito dalla Buena Vista) l'ex musa di Woody Allen si è rivolta ad romanzo di memorie di Franz Lidz che riposa su un'idea semplice e accattivante insieme: le persone strambe a volte possono aiutarci ad afferrare il senso della vita. È quanto accade, nella Cali-

fornia degli anni Sessanta, al piccolo Steven Lidz, figlio di un inventore pazzocone con la faccia di John Turturro e di una mamma modello con la dolcezza di Andie MacDowell. Solo che la donna si ammala presto di cancro, e la vita in famiglia, da allora in poi, non è più quella di prima. Non che Steven non abbia capito, ma è difficile crescere con l'ombra della morte accanto: e così trova momentaneamente rifugio nel mondo infantile dei suoi due zii paterni, entrambi ebrei e «picchiatelli». L'uno raccoglie palle di gomma uscite dalle fogne, perché, come le conchiglie con il mare, custodirebbero la gioia dei bambini che le hanno usate per giocare; l'altro vede nazi dappertutto, ricorda la lezione dei Rosenberg e cerca di convincere il nipote che Idaho (il nome dello Stato) significa anti-semita in lingua Cherokee. Matti simpatici, insomma, che si fanno adottare dal bambino, insegnandogli - a

Unstrung Heroes	
Regia	Diane Keaton
Interpreti	Andie MacDowell John Turturro
Nazionalità	Usa
Un Certain Regard	



modo loro, s'intende - il rispetto della memoria, il gusto della provocazione, il piacere dell'indipendenza. Chiaro che, alla morte della mamma, Steven riuscirà a tenere insieme la famiglia, convincendo tutti (padre, sorella e zii) a farsi riprendere con la piccola cinepresa che era stata usata in tempi migliori. Appunto, «per la documentazione».

Spira un'aria davvero gentile in questa commedia di formazione che Diane Keaton padroneggia con mano sicura. Sia nelle parentesi buffe (la guerra degli zii contro il padrone di casa), sia in quelle più strazianti (il lento sfiorire della provvida madre). «Unstrung Heroes» azzecca il tono, rinunciando del tutto a certe carriere newyorkesi

che potevano essere in agguato. E se Turturro e la MacDowell sembrano uscire direttamente dagli anni Sessanta, il piccolo Nathan Watt regala al suo personaggio una giunta lencinista che sfregia l'appunto nella scena in cui canta «L'Internazionale» in classe, sotto lo sguardo solidale dei suoi compagni.

IN TOURNEE DAL 21 MAGGIO 1995

BANCO
DEL MUFFO
SOCCORSO

VENTICINQUE ANNI DI MUSICA

SEGRETERIA 06/3332200-1